

Recensioni

M. Vegetti, F. Ademollo, *Incontro con Aristotele: Quindici lezioni*, Torino: Einaudi, 2016, pp. 287, € 22,00*

Vorrei prima dirvi francamente che cosa mi ha colpito di questo libro, in generale, e poi venire a due domande specifiche per la parte curata da Francesco Ademollo. In realtà, Francesco, ho preparato un decalogo, ma credo che i peccati che elencherò saranno solo due...

Un incontro con Aristotele: so che Mario Vegetti teneva molto a questo titolo, ne discutemmo insieme nel mio studio qualche anno fa, e ovviamente per lui il riferimento era all'ultimo volume che il grande storico della filosofia antica William Guthrie aveva dedicato ad Aristotele: *Aristotle: An Encounter*. Ora, *encounter* in inglese non è semplicemente un *meeting*, e quello di Vegetti e Ademollo non è stato semplicemente un *meeting* con Aristotele, non è stata una riunione, evidentemente. Un *encounter* può essere tre cose: un *meeting face to face*, cioè un *tête-à-tête*; oppure un incontro casuale, come in greco la ἐντεύξις di cui parla Aristotele nei *Topici*, un incontro per caso, incontrare Aristotele casualmente; oppure può anche essere un *encounter* nel senso di un *encounter group*, tipo gli alcolisti anonimi. Ora, io in effetti ho cercato di divinare il significato di ‘incontro’ come traduzione di *encounter* nel caso del vostro libro; ho escluso che si trattasse di un incontro casuale, escluderei anche che sia un incontro del tipo alcolisti anonimi... Direi piuttosto un *meeting face to face*, un *tête-à-tête* con Aristotele. In effetti Guthrie lo ave-

* Già pubblicato in C. Capuccino (a cura di), *Incontri aristotelici*, Bologna: Bononia University Press, 2018, pp. 71-77.

va intitolato così perché riteneva che il suo incontro con Aristotele fosse stato *intensely personal*, e io credo che anche per entrambi gli autori di questo bel libro si sia trattato di un incontro intensamente personale, almeno per le parti che interessano loro.

Se dovessi consigliarvi a questo punto un'introduzione ad Aristotele, consiglierei senz'altro questo libro, ma in particolare inizierei leggendo il terzo capitolo, quello a cui accennava Walter Tega all'inizio, cioè il capitolo sull'enciclopedia, il trattato e il mondo. È un capitolo in cui Mario Vegetti delinea due mappe aristoteliche: quella del mondo, nel suo articolarsi in sostanze, attributi – cioè proprietà e relazioni – e processi. Sostanze e attributi: da un lato, l'ontologia grammaticale di Aristotele; e dall'altro, lo strumento che riflette questa ontologia, la mappa concettuale adeguata alla mappa del mondo disegnata da Aristotele: il trattato filosofico, quello che Aristotele chiama *πραγματεία* o *μέθοδος*. Vegetti sostiene che prima di Aristotele non esisteva qualcosa come il trattato filosofico. Esistevano le opere sapienziali dei presocratici, quei dialoghi d'autore che sono i dialoghi platonici, opere relative alle *τέχναι*, per esempio alla medicina; ma il trattato filosofico, la *πραγματεία* filosofica, non esisteva prima di Aristotele. Insieme Aristotele inventa un genere e una mappa del mondo e crea lo strumento più adeguato, che da allora è divenuto fondamentale, seminale nella tradizione filosofica dell'Occidente, per riflettere questa mappa, questa ontologia.

Non posso concludere questa riflessione sul terzo capitolo se non citando quella emozione intellettuale, *intensely personal*, che Vegetti esprime al termine del capitolo a proposito della mappa del mondo e del sapere disegnata da Aristotele: «Non cessa di sorprendere il fatto che questa impresa non sia l'opera di un'epoca o di una generazione di studiosi ma di un solo uomo e nell'arco di una vita: sufficiente, comunque, a improntare di sé l'intera posterità filosofica e scientifica dell'Occidente». Aggiungerei solo un dettaglio, che Vegetti non cita, a proposito delle opere di zoologia di Aristotele conservate: in esse incontriamo la classificazione di almeno cinquecento specie animali. Cinquecento specie animali in una sola vita, in sessantadue anni: anche solo questa mi sembra una eccellente ragione per un *encounter with Aristotle*.

E ora veniamo al decalogo... Vi risparmio i dieci punti sui quali non mi trovo d'accordo con la parte redatta da Ademollo, ma sono

felice di non essere d'accordo perché la parte curata da Ademollo, in particolare la logica aristotelica, è eccellente e quindi bisogna veramente avere questioni importanti in gioco per essere in disaccordo. Tra l'altro occupa sessanta pagine circa di un volume di duecentoquaranta pagine, cioè un quarto del volume: è senz'altro fra le pubblicazioni più recenti introduttive ad Aristotele l'estensione più ampia offerta alla logica aristotelica. Quindi è un piacere dissentire al riguardo.

Mi ero portato il *de Interpretatione* per rinnovare la eterna battaglia navale, quella che – Ettore Casari ci diceva a lezione – in realtà non si è mai combattuta. La stiamo combattendo a distanza, Ademollo ed io, da tempo, e quello degli enunciati predittivi contingenti è senz'altro un tema favoloso di logica filosofica e di metafisica; ma oggi vorrei parlare di un argomento meno specifico e in fondo più opportuno per questo *encounter*. Se leggerete il libro, Ademollo vi condurrà attraverso sessanta pagine dal *de Interpretatione* alle *Categorie*, attraverso gli *Analitici Primi* e *Secondi*, i *Topici* e le *Confutazioni Sofistiche*, nel cuore di quello che gli antichi chiamavano l'*Organon*, considerando la logica aristotelica non una parte della filosofia, come gli Stoici, ma uno strumento. Alessandro di Afrodisia, commentando gli *Analitici Primi*, faceva notare che la logica è *opera* della filosofia, ma, pur essendo opera della filosofia, non ne è una *parte*: la logica non ci fa conoscere il mondo e quindi non è una parte della filosofia, se per filosofia intendiamo la conoscenza del mondo. E la logica non ci fa conoscere il mondo perché non ha un genere dell'essere, una ontologia, di cui disegnare la mappa cognitiva.

Non entro in merito a questa antica e venerabile tesi secondo cui per Aristotele la logica non è una scienza filosofica. È una tesi che in Aristotele non si trova; in ogni caso si trova nei commentatori, a partire almeno da Alessandro di Afrodisia, ma già in Diogene Laerzio, che riporta fonti ellenistiche, questa concezione organica, strumentale, della logica in Aristotele era presente. Noto soltanto che recentemente studiosi come Jonathan Barnes e Walter Leszl hanno messo in discussione questo principio, per quanto venerabile, secondo cui per Aristotele la logica è opera della filosofia, ma non è parte della filosofia. Io però vorrei rendere più chiaro che cosa intendo per logica aristotelica. Aristotele non usa mai questa espressione, ‘logica’:

se la logica aristotelica è una disciplina, è una disciplina senza nome. Aristotele usa l’aggettivo *λογικός*, ed è il primo a testimoniarne l’uso – in Platone per esempio *λογικός* è assente dal suo lessico –, ma non parla mai di una *λογική τέχνη*, di una *πραγματεία*, di un trattato di logica. Parla dei libri sul sillogismo.

Che cos’è un sillogismo? Ecco, qui è la mia prima riserva nei confronti della presentazione di Ademollo, peraltro assolutamente corretta da un punto di vista tecnico e molto chiara, di che cos’è un sillogismo aristotelico. La definizione da cui partire è all’inizio degli *Analitici Primi* ed è la seguente: «sillogismo è un *logos* – il genere prossimo è *logos* e sono d’accordo con Ademollo nel tradurre *logos* con argomento, il risultato di una argomentazione – in cui poste certe cose consegue di necessità una conclusione diversa da ciò che è stato posto, *τῷ ταῦτα εἴναι*: per il fatto che le cose poste (*ταῦτα*) sono». Ademollo considera questa definizione all’inizio degli *Analitici Primi* come una nozione più generica di sillogismo, a cui contrappone in seguito, a proposito del capitolo A 23 degli *Analitici Primi*, una nozione che ritiene invece canonica. Il mio dissenso è questo: a mio avviso la nozione canonica di sillogismo aristotelico è quella che vi ho letto.

Qual è il problema? Il problema è che, anche recentemente, chi studia la logica aristotelica, in particolare in ambiente anglofono, ritiene che la definizione iniziale di sillogismo sia la definizione di deduzione in generale, di argomento deduttivo in generale, cioè di un argomento per il quale si ritiene che la conclusione consegua *necessariamente* dalle premesse, a differenza dell’*ἐπαγωγή* o induzione, in cui la conclusione consegue solo *probabilmente* dalle premesse. Credo sia un errore, un errore per due motivi fondamentali, uno teorico e uno esegetico. Motivo teorico: tradurre *συλλογισμός* con ‘deduzione’ viene meno alla fondamentale distinzione fra deduzione valida, cioè in cui non solo io ritengo che la conseguenza sia necessaria, ma la conseguenza è necessaria, e deduzione non valida: per esempio i modi non validi delle tre figure sillogistiche sono deduzioni non valide, la conseguenza non è necessaria. Quindi la prima distinzione è fra deduzione valida e deduzione non valida. Ora, la definizione di sillogismo ci dice che ogni sillogismo è una deduzione valida perché nel sillogismo la conclusione consegue necessariamente dalle premesse. Quindi parlare, o scrivere,

come a volte si sente dire o si legge, di sillogismo valido è un pleonasmico, con in più il rischio che qualcuno ti chieda ‘Ah, questo è un sillogismo valido, mi fai un esempio di sillogismo invalido?’.

Quanto a ‘sillogismo invalido’, è semplicemente una contraddizione nei termini.

Io ritengo che questa definizione che Ademollo considera più generica sia in realtà quella più specifica. Prima di tutto, perché di fatto è la definizione di un argomento deduttivo valido, ma non di *ogni* argomento deduttivo valido. Per tre ragioni. (1) Primo: quel $\tau\theta\acute{e}vt\omega v\ tiv\omega v$, «poste certe cose», noi diremmo premesse, significa che deve essere un argomento deduttivo valido ad almeno due premesse. Per esempio sono esclusi i sillogismi monolemmatici degli Stoici, cioè quelli a una sola premessa, sono escluse le regole di conversione, come anche Ademollo giustamente fa notare. Nella logica stoica, ‘ P , dunque P' – è il principio di identità proposizionale – è una deduzione valida, è un sillogismo monolemmatico. Per Aristotele no, un sillogismo monolemmatico non è un sillogismo. (2) Secondo: la conclusione o conseguenza necessaria, cioè la conclusione del sillogismo, deve essere *diversa* dalle premesse. Anche questo genera una restrizione nel campo degli argomenti deduttivi. I sillogismi stoici, gli anapodittici crisippei, di fatto deducono conclusioni uguali alle premesse: ‘ P implica P , ma P , dunque P' . I medioevali inventeranno i sillogismi *ridiculosi* o asinini, dove la conclusione è identica a una delle premesse – i sillogismi circolari che ricorda anche Ademollo. Benissimo, ma questo significa che la clausola «la conclusione deve essere diversa dalle premesse» è una clausola non deduttiva in senso generico, ma specifico, di una deduzione specifica che è quella della sillogistica aristotelica. (3) E finalmente il punto più controverso, che giustamente Ademollo mette in evidenza, l'ultima clausola definitoria. Ricapitolo: sillogismo è un argomento in cui poste certe cose – almeno due – ne consegue di necessità una conclusione diversa dalle cose poste, $\tau\tilde{\omega}\ \tau\tilde{a}vta\ \tilde{e}ivai$, «per il fatto che le cose poste ($\tau\tilde{a}vta$) sono». Come interpretare questa clausola finale, qual è la sua utilità nell'economia così stringata ed essenziale della definizione aristotelica di sillogismo? Sono state fatte varie proposte. Secondo Ademollo, qui il verbo $\tilde{e}ivai$ – per il fatto che queste cose *sono* – va preso in senso veridico, cioè per

il fatto che le premesse *sono vere*. Ovviamente Ademollo si rende subito conto che i valori di verità Vero/Falso c'entrano poco con la definizione ufficiale di sillogismo in Aristotele. Aristotele è perfettamente consapevole, per esempio all'inizio del secondo libro degli *Analitici Primi*, che si danno sillogismi, cioè argomenti deduttivi validi, con premesse false e conclusione vera, mentre non si danno sillogismi, cioè argomenti deduttivi validi, in cui le premesse siano vere, ma la conclusione sia falsa. Qualcosa che per noi è assolutamente così, perché è così. Io credo che nella sillogistica aristotelica – intendo la teoria generale del sillogismo come definito all'inizio degli *Analitici Primi* – il solo richiamo, l'unica volta in cui Aristotele evoca i valori di verità Vero/Falso, non sia nella definizione di sillogismo, che non li presuppone, ma piuttosto in quelle che gli specialisti chiamano «regole di reiezione», vale a dire i controesempi, cioè in quel metodo del controesempio che Aristotele adotta per delineare i modi validi delle tre figure sillogistiche e per rifiutare i modi invalidi. E come avviene il rifiuto di una combinazione sillogistica? Quando alle lettere sillogistiche, ‘*A* appartiene a ogni *B*’, si sostituiscono termini concreti, per esempio ‘animale appartiene a ogni uomo’, in modo tale che le premesse siano vere, ma la conseguenza sia falsa. Questo significa che il modo in questione non è valido. Solo in questo caso si richiama il principio aristotelico secondo cui dal falso al vero vale la conseguenza, dal vero al falso non vale la conseguenza. Per le regole di reiezione, non per la definizione di sillogismo.

Come interpretare allora la clausola $\tau\tilde{\eta} \tau\tilde{\alpha}\tau\tilde{\alpha} \varepsilon\tilde{\iota}\tilde{\nu}\tilde{\iota}\tilde{\alpha}$? Aristotele stesso la ritiene la più criptica, perché ne dà una glossa e una glossa della glossa. La glossa è: $\tau\tilde{\eta} \tau\tilde{\alpha}\tau\tilde{\alpha} \varepsilon\tilde{\iota}\tilde{\nu}\tilde{\iota}\tilde{\alpha}$ significa «mediante (διὰ) queste premesse». Notate bene, nella definizione aristotelica di sillogismo non si dice che la conclusione *deriva* dalle premesse. Noi diremmo che in un argomento deduttivo valido la conclusione *deriva* necessariamente dalle premesse; Aristotele invece non dice questo, non dice mai che la conclusione *deriva* dalle premesse, dice piuttosto che la conclusione è tale $\tau\tilde{\eta} \tau\tilde{\alpha}\tau\tilde{\alpha} \varepsilon\tilde{\iota}\tilde{\nu}\tilde{\iota}\tilde{\alpha}$, cioè *mediante* le premesse: διὰ ταῦτα, questa è la parafrasi che Aristotele fa della clausola $\tau\tilde{\eta} \tau\tilde{\alpha}\tau\tilde{\alpha} \varepsilon\tilde{\iota}\tilde{\nu}\tilde{\iota}\tilde{\alpha}$. E non contento, volendo essere ancora più esplicito, a riprova che non stiamo definendo la deduzione valida in generale, ma una forma di deduzione valida, quella sillogistica ari-

stotelica, glossa il «mediante queste premesse» con un «mediante queste premesse intendo dire che non occorre un termine ulteriore oltre ai tre che compongono il sillogismo perché ne consegua necessariamente la conclusione». Ma allora è chiaro che non stiamo definendo l'argomento deduttivo valido in generale; stiamo definendo l'argomento deduttivo valido *di Aristotele*, che presuppone cioè come proposizioni, come $\pi\tau\sigma\tau\alpha\sigma\epsilon\iota\varsigma$, enunciati dichiarativi semplici, ovvero della forma soggetto-copula-predicato, e triple di termini, per esempio A B Γ nella prima figura: triple di termini, non uno di più non uno di meno. Questa non è a mio avviso una definizione generica di deduzione valida, questa è una definizione assolutamente specifica: vale per il sillogismo aristotelico, non vale per i sillogismi anapodittici crisippei, l'altra grande logica deduttiva dell'antichità.

L'ultima osservazione – era il secondo punto – è piuttosto una considerazione molto più generale: davvero la logica per Aristotele non è una scienza, ma solo uno strumento? Francamente lo ritengo implausibile. Chiunque si sia trovato a leggere gli *Analitici Primi*, diciamo i primi ventidue capitoli del primo libro, in particolare i capitoli 8-22, la sillogistica modale – una lacuna vistosa, a mio avviso, nella trattazione di Ademollo: la scoperta aristotelica delle modalità aletiche è un'immensa scoperta filosofica: prima non esisteva nulla sul concetto di necessario, possibile e contingente, o impossibile – bene, chiunque abbia letto i primi ventidue capitoli del primo libro degli *Analitici Primi* sa di avere a che fare con una scienza, sa che Aristotele sta facendo scienza, non solo perché ciò che dice, almeno per la parte assertoria, è senz'altro vero, ma perché il metodo, gli esempi, i controesempi... sono scienza. Per cui francamente, e concludo, a proposito di quello che Ademollo scrive a pagina 73 sulla logica aristotelica come una «metascienza», ecco vorrei un chiarimento sul termine 'metascienza'... Ma io avrei citato un passo, per quanto controverso, della *Retorica*, I 4, 1359b10, su cui ha richiamato l'attenzione giustamente a suo tempo Walter Leszl, in cui si parla della logica del sillogismo aristotelico come di una $\epsilon\pi\sigma\tau\eta\mu\eta\ \alpha\eta\alpha\lambda\eta\tau\iota\kappa\eta$, una scienza analitica o degli analitici: in almeno un caso dunque, nel *corpus* aristotelico, la logica è un' $\epsilon\pi\sigma\tau\eta\mu\eta$.

Walter Cavini